

VITTORIO ALFIERI

SATIRE

Edizione di riferimento: Opere di Vittorio Alfieri ristampate nel primo centenario della sua morte, vol. IV, Gli epigrammi le satire, il Misogallo, ditta G. B. Paravia e comp., Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli 1903.

[Parte terza
Satire XI-XVI]

... in malos asperrimus
Parata tollo cornua
Horat., *Epod.*, *Od. VI.*

SATIRA DECIMAPRIMA.

LA FILANTROPINERIA.

Πάντες γὰρ αὐτὴν ἡμέραν ἀξιοῦσιν, οὐκ ὀφῶν
ἰσοῖ, ἀλλὰ ἐκαίε πολὺ ἐπρωτοῦ αὐτοῦ
ἐξαστοῦ εἶναι.

Tucidide, VIII, 89.

Tutti immediatamente pretendono, non
che all'esser uguali fra loro, ma al
primeggiar di gran lunga ciascuno.

Qui il vero amor degli uomini mi sforza
A smascherare un impostor Fantasma,
Che Neroneggia in Socratesca scorza. 3
Da un tal Mostro il mio secol s'innorgasma
E il tien, com'è dover, dal freddo Gallo,
Che niun affetto sente e affetti plasma. 6

Filantropía nomar troppo è gran fallo Ciò; che appellar si de' <i>Filocachía</i> ¹ , Da che ai ribaldi in bocca ha fatto il callo.	9
Questa etade, peggior di quante pria State ne sieno in crudeltade e in puzzo, Palma de' suoi Filantropi mi dia. -	12
Ogni impudente ottuso cervelluzzo (Due magne basi del saper Francese), S' inVolterizza, e tosto ha l'occhio aguzzo:	15
Ma le Midesche orecchie ha sì ben tese, Ch'ei sterne ed ode il più minuto verme Che rode e uccide o questo o quel paese.	18
L'un grida: Ecco perchè l'Italia è inerme Codarda, or volge il barbaro coltello Solo a troncar de' suoi Cantor lo sperme.	21
Ed ambo i Sessi in virginale ostello Disgiunti chiude per la intera vita, Vittime, oimè, del voto insano e fello ! -	24
L'altro, piangendo, a lagrimar v'invita Sul più orribile oltraggio, che riceve L'Umanitade misera tradita:	27
Dico, dei Mori il traffico, che in breve Vuota d'uomini avrà l'Affrica tutta, Mentre Europa lo zucchero si beve.	30
Ma nol berà più, no; tosto che instrutta Noi l'avrem dei be' Dritti ampi dell'Uomo E vincerà Filosofia la lotta. -	33
Quindi ascolto esclamante il terzo Tomo: E i venduti fra noi Servi-soldati, Da cui, più ch'altri, chi li nutre, è domo?	36
E quei miseri, in culla già arruolati, Russi e Borussi schiavi, in sangue ascritti Già di morte sul libro anzi che nati?	39
Forse di lesa Umanità delitti Lievi son questi, e sopportar si denno? - Ma, tra i campion d'Umanitade invitti	42
Splende oltre tutti il velenoso senno Del Tito Quarto, che invèir là s'ode Contro quante mai stragi i Preti fenno.	45
Ad una ad una annoverarle ei gode Da Ifigenìa giù giù fino ai dì nostri, Com'uom cui non pietà ma invidia rode	48

¹ *Filocachía*, amore della reità; come *Filantropia*, amore dell'umanità: e *Filantropineria*, parola Bernesca per accennare la moderna buffoneria sanguinosa che si fa velo dell'amore degli uomini.

Ch'essi pur son persecutori e mostri, Che velo non san farsi d'alcun Dio, Stolti e crudi più assai dei Pigia-chiostri. -	51
Ma il quinto udiamo; e l'ultimo; perch'io Stufo omai son di porre ai tristi in bocca Il ver, che a comun danno indi n'uscio.	54
Così s'entro vil fogna mai trabocca Ramo d'argenteo fiume, in picciol corso Fetido e sozzo dal trist'alvo ei sbocca.	57
Zitti, via, zitti: udiam costui che il morso Magisterial vien dar nei preg-iudizj, Fraterno agl'impiccandi almo soccorso. -	60
Inorridir fan me gli empi giudinj, Cui tirannica legge osa dar base Che impon che il malfattore si giustizj.	63
Mercè tal erro, che esecrando invase Tutti in addietro i facitor di leggi, D'Umanità la palma a noi rimase.	66
Filantropia benefica, che reggi Per man di noi filosofi la sorte Del secol nostro, il crudo error correggi.	69
Ch'ultimo scempio legalmente apporte L'uno all'altr'uomo? ahi barbaro attentato! Sia proscritta la pena empia di morte.	72
Giù le Forche. Ah! mi sento io già rinato, Or che al mio core alma certezza è scudo, Che mai più niun mio simil fia impiccato. -	75
Così di Santa Umanitade il Drudo Esclamava. Indi tosto, in bel quintetto, Prosieguon tutti. Io l'inno lor qui acchiudo. -	78
O vero, o solo, o degnamente eletto Dei Filantropi tutti Patriarca, Voltèro, deh sii sempre il Benedetto!	81
Per te, serbato alla comune Parca Avrà l'Italo Musico il suo intero, A viril vita ricondotto e parca.	84
Per te, il Fratesco Inquisitorio impero Cangierà sede, e direm noi la Messa, Visto che il far le feste è un danno mero.	87
Per te, l'adusta madre Etiopessa Suoi bruni parti non vedrà venduti Dal negro sposo che li fura ad essa.	90
Per te, quei tanti Bindoli minuti Che muoion pei diurni oboli tre Non saran più dal Pubblico pasciuti.	93

Per te, non fa Repubblica nè Re. Che lasci omai carnefice far l'arte, Che tante volte palpitar ci fe'.	96
I tuoi Scritti davver son Sacre Carte Ad ogni uom che due verbi accozzar sa Pera ogni iniquo che s'ardia biasmarte.	99
In nome della Santa Umanità, Chi vuol che i rei s'impicchino, si uccida E in Nome della Santa Libertà,	102
Chi non crede in Voltèro e in noi, si uccida, A farla breve e ripurgare il Mondo, Ogni Ente non filosofo, si uccida. - Chi tal Genia non odia, è Gallo o tondo.	105

SATIRA DECIMASECONDA.

IL COMMERCIO.

Perditus, ac vilis saCci mercator olentis.
Giovenale, *Sat.* XIV, 269.

Trafficator di sozze merci vile.

E in te par, d'ogni lucro Idolo ingordo, Nume di questo secolo borsale, Un pocolin la penna mia qui lordo.	3
Ch'ove oggi tanto, oltre il dover, prevale Quest'acciecato culto onde ti bei, Dritt'è che ti saetti alcun mio strale.	6
Figlio di mezza libertade, il sei; Nè il negozio io già: ma in un, mostrarti padre Vo' di servaggio doppio e d'usi rei. -	9
Ecco, ingombri ha di prepotenti squadre La magra Europa i mari tutti; e mille Terre farà di pianto e di sangue adre.	12
Sian belligere genti, o sian tranquille; Abbiano o no metalli indaco e pepe; Di selve sieno o abitator di ville;	15
Stuzzicar tutti densi, ovunque repe Quest'insetto tirannico Europeo, Per impinguar le sue famelich'epe.	18
Stupidi e ingiusti noi sprezziam l'Ebreo, Che compra e vende, e vende e compra, e vende; Ma siam ben noi popol più vile e reo:	21

Che, non contenti a quanto il suol ci rende, Dell'altrui ladri ove il furar sia lieve, Facciam pel Globo tutto a chi più prende.	24
Taccio del sangue American, cui beve L'atroce Ispano; e il vitto agl'Indi tolto Dall'Anglo, che il suo vitto agl'Indi deve.	27
Se in fasce orrende, al nascer suo, ravvolto Mostrar volessi il rio Commercio; or fora Il mio sermone (e invan) prolisso molto.	30
Basta ben sol che la sua infamia d'ora Per me si illustri, appalesando il come L'iniqua Europa sue laidezze indora.	33
Annichilate, impoverite, e dome Per lei le genti di remote spiagge; Di alloro no, di Baccalà le chiome	36
Orniamle; poichè lustro ella pur tragge Dai tanti navigati fetidumi, Che a forza vende come a forza estragge.	39
Batavi ed Angli, di quest'arte i Numi Fatti or ben son da lor natia scarsezza, Ma <i>inmercantati</i> ci han troppo i costumi.	42
Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza In questa età dell'indorato sterco, che il subitaneo lucro unico apprezza.	45
Traccia d'amor di gloria invan qui cerco, Nè di pietà religiosa l'orme. - Chi sei, che fai? Son tutto: io cambio	48
In mille, e inique tutte, vili forme Tiranneggiar questo risibil Mostro Veggio: e Virtù, non mercantessa, dorme.	51
Voi, Siculo e Polacchi, il grano vostro Dateci tutto; o vi farem noi guerra: Pascavi in vece il Salumajo nostro.	54
Ma il truffato granajo si disserra Ampio a voi, Lusitani, a patto espresso Che niun di voi più ardisca arar sua terra.	57
Tutto a viti piantar vi è pur concesso Il vostro suol dal buon Britanno amico, Che il vostro avere ha in cuor più che se stesso.	60
Ei, bell'e cotto il pan, perchè col fico Voi vel mangiate in pieno ozio giocondo, Mandavi; e chi sol cuoce, è a lui nemico.	63
Così, non che le scarpe anco il più immondo Attrezzuccio, ei vel manda insino a casa ; E v'inibisce ogni pensiero al mondo,	66

Fuorchè di dargli quanto vin s'invasa, Le vostre lane, e gemme, e argento ed oro, E ogni altra cosa che vi sia rimasa.	69
Ma voi, Galli nemici e popol soro Nella grand'arte nautica in cui vinti Foste dall'Anglo, or siate in suo ristoro	72
A comprar per trattato a forza avvinti Dall'Anglo sol del Canadà i cappelli, E sproni e selle e freni e fruste e cinti.	75
Voi Suechi e Dani poi, da buon fratelli Darete all'Anglo solo i vostri abeti, E il ferro e il rame ond'ei sue navi abbelli.	78
E così tutti i Popoli discreti Tutto dar denno, e ripigliarsi il poco Di che vorrà il Britanno farli lieti.	81
Ma tra il Batavo e l'Anglo arde il gran fuoco Perchè tra lor da barattar null'hanno, Nè vuol l'un l'altro dar l'avarò loco.	84
Salano aringhe entrambi, entrambi fanno Rei formaggi, e confettan lo <i>Stocfisce</i> , E di Balene a pesca entrambi vanno.	87
Dunque forz'è che invidia tra lor strisce, E si barattin, se non altro, il piombo: Nè già tal guerra in lor soli finisce:	90
Che tutta Europa, mercè il gran Colombo, Or si dà in capo pel real Tabacco Or per l'acciughe ed or pel Tonno o il Rombo.	93
Ma in cotai sudiciumi omai mi stracco. Io tronco il nodo, e dico in un sol motto Che il Commercio è mestiero da vigliacco;	96
Ch'ogni virtude, ogni bontà tien sotto; Ch'ei fa insolenti i pessimi; e i legami Tutti tra l'uom più sacrosanti ha rotto.	99
Nei mercanteschi cuor, veri letami, Non v'ha nè Dio nè onore nè parenti Che bastin contro le ingordigie infami;	102
Nè patria v'ha; che abbiám gli esempi a centi Di mercanti, che vendon di soppiatto E palle e polve e viveri e stromenti	105
Micidiali a chi pur vuol disfatto Lo Stato loro e in viva guerra uccide I lor fratelli e figli a brandò tratto.	108
Il vendi-sangue intanto imborsa, e ride; Ch'ei, quanto vile, stupido, non scerne Che avrà sua borsa chi il suo suol conquide.	111

Qui scatenarsi ascolto le moderne Frase dei nostri illuminati ingegni, Che tengonsi astri e non son pur lucerne. -	114
In tue rimuocchie a sragionar tu insegna, Stolto; ignorando che il Commercio è il nerbo Primo e sol di Repubbliche e di Regni. -	117
A voi che avete il fior del senno in serbo, Fingendo io pur che m'è il connetter dato, Risponderò incalzante e non acerbo.	120
Non s'impingua nè Popolo nè Stato Mai pel Commercio, se dieci altri in pria Vuoti ed ignudi non fan lui beato.	123
Ma breve è ognor beatitudin ria Dovizia e lusso e i vini tutti in folla Fan che a chi la furava amara sia.	126
Nè, perch'un Popol mille antenne estolla, Cresce ei di gente in numero infinito; Che il mar ne nutre assai, ma più ne ingolla.	129
Pur, poniam vero il favellar sì trito Che duplicati e triplicati apporta Gli uomini dove è il trafficar fiorito;	132
Al vero onor d'umanità che importa, Che di tai banchi tanti ne sfarfalli, Sol per moltiplicar la gente morta?	135
Molte le mosche son, più molti i Galli Ma non è il molto, è il buon quel che fa pregio: Se no, varrian più i Ciuchi che i Cavalli.	138
Sempre molto è quel Popolo ch'è egregio: E quanto è picciol più vieppiù destarmi De' meraviglia, s'ei d'alloro ha il fregio.	141
Religione e leggi e aratro ed armi Roma fean; cui Cartàgo mercantessa Men che rivale, ancella, in tutto parmi.	144
Quand'anche or dunque differenza espressa Il non-commercio faccia in men Borghesi, Non fia poi cosa, che un gran danno intessa.	147
Liguria avria men muli e Genovesi; Sarian men gli Olandesi e più i ranocchi Nei ben nomati in ver Bassi Paesi:	150
Ma che perciò? Vi perderemmo gli occhi Nel pianger noi lo scarso di tal razza, Che decimata avvien che ancor trabocchi?	153
In qualche error, ma sempre vario, impazza Ogni età. Cambiatori, e Finanzieri; Gli Eroi son questi, ch'oggi fa la Piazza:	156

Questi, in cifre numeriche sì alteri, Ad onta nostra dall'età future Faran chiamarci i Popoli dei Zerì.	159
Ma morranno anco un dì queste imposture, Come tant'altre ch'estirpò l'oblío E si vedrà basi mal ferme e impure	162
Aver gli Stati ove il Commercio è Dio; E tornerassi svergognato all'Orco, Donde uccisor d'ogni alto senso uscio, Quest'obeso impudente Idolo sporco.	166

SATIRA DECIMATERZA.

I DEBITI.

*E' non v'ha soma a sopportar più grave,
Che il dover dar, quando che dar non s'have*
ARIOSTO, *Orl.*, XX, 20.

Mercantuzzi politici, gli Stati Della Europa, or sì dotta in aritmetica, Tutti stan pur nei Debiti affogati.	3
Gonfia di giorno in giorno la ipotetica Fraudulenta cartacea ricchezza, Per cui l'idrope Europa al fin muor etica.	6
Niun più sua firma che il suo onore apprezza: Mercanti e Regi e Senatori e Zucche Firman dei <i>Pagherò</i> , ch'è una bellezza.	9
E intanto a noi pingui ed ottuse mucche Tutto vien munto il sangue non che il latte, E in iscambio ci dan le fanfalucche.	12
Trovato han vie più placide e più ratte I Governi umanissimi presenti Per isfogar le loro voglie matte.	15
Nuovi balzelli non v'ha più chi inventi La spogliante final sentenza stampa Un <i>Pagherò</i> , per cui del mille hai venti.	18
L'iniquo esempio della maggior Lampa Sovra i privati tutti è poi diffuso, Sì che di ladre firme ogni uom si campa.	21
Commercio, e Lusso, e Debiti in confuso Nonno, Babbo, Figliuoli, un fascio fanno, Che tutto ha in sè l'uman fetore acchiuso	24

Tal di falliti ampia catena danno, Che ad uscita ciascun appon l'altrui, E ad entrata il furar con forza o inganno.	27
Udiam quant'è il tuo debito ed a cui. - Artigiani e Fornajo e Macellajo Non han visto un mio soldo, or anni dui:	30
Non, ch'io pagar non voglia; ma ogni guaio Nasce dal Prence, ch'or ben anni tre Non m'ha dei frutti miei dato un danajo. -	33
Io non vorrei davvero essere in te Che, imprigionato pria dai creditori, Sarai poscia o dai Cento o dall'un Re	36
Sgozzato; il che non fanno ai malfattori. In oggi così saldan le partite I non solventi Stati debitori.	39
Ogni Provincia, ogni Città sta in lite Con sua entrata annual; nè v'ha Borguzzo Che nel spregar quel d'altri non le imíte.	42
Ogni pubblica Azienda o Spedaluzzo Il Chirografo ottien, per cui consorte Al Debitone ei fa suo Debituzzo.	45
E tutti poi, per vie più dritte o torte, All'ombra fida del fallito Stato Falliscon franchi, come s'usa in Corte.	48
Verbo non v'è il più tristo e il più lograto: Tu Devi, perch'io Devo, e a me si Deve E il potrei tutto conjuagar d'un fiato,	51
Ch'ogni suo Tempo l'adattar fia lieve; Tranne il nobil vocabolo DOVERE, Che di nome il valor da lui riceve:	54
Dico il sacro morale uman Dovere, Che calpestato in questo secol brutto Fa sì che lasciam l'Esser per l'Avere.	57
E ciascun, vile, e cupido, ed asciutto, Per quanto e il succo e il sangue altrui si beva, Cogliam con ladra man d'inopia il frutto.	60
E ognor più deve chi qua e là più leva; E chi più deve, avvien che ognor più furi Ruota, che i buoni affonda, e i rei solleva.	63
Come impossibil è che a lungo duri L'arco strateso, e temi ognor ch'ei rompa; Così ai dominj indebitati e impuri Sempre sovrasta la funerea pompa.	67

SATIRA DECIMAQUARTA.

LA MILIZIA.

Quinci nascon le lagrime, e i martiri.
Petrarca, *Canz.* 48, st. 6.

A. Che entrata ha egli il Prusso Re? B. Mi pare Sien dugento e più mila i ferrei schioppi, Che il Tutto dal suo Popol gli fan dare.	3
A. Ma in sì picciolo Stato assai son troppi; Nè con essa rapir si può mai tanto, Che al pagarli non nascan poscia intoppi.	6
B. Ond' esci tu? nascesti jer soltanto, Che ancor non sai che chi ha più schioppi a soldo Ottien fra i Re d'ogni eccellenza il vanto?	9
Più val, quante ha più braccia, il manigoldo Dove armati scarseggiano, il buffone - Tosto Alboin diviene; e il Re, Bertoldo.	12
A. Certo, non son io poi così mellone Ch'io non sappia il Patrono d'ogni regno Sempr'essere primiero il San Bastone	15
Ma i' dicea, che tener sua greggia a segno E tonderla a piacer, con men soldati Può il Prusso Re, che di tropp'armi è pregno.	18
B. E mal dicevi; e veggo che imparati Della vera politica gli arcani Da te non furo, o gli hai dimenticati.	21
D'enti dieci che i volti abbiano umani E bestiale intelletto quanto basti, Otto i Soldati e due sieno i Villani	24
Tosto avverrà che il Prussicciuol contrasti Agli Austro-Galli ai Russi e ai Suechi, ei solo; E al fin del giuoco ei vincitor sovrasti.	27
Quindi ei, stendendo di sua possa il volo, Due o tre provincie imPrussianate aggiunge Al desolato suo militar suolo.	30
E dai pingui lor campi ne disgiunge Stuol vie sempre più folto d'assassini, Cui con preda e bastone or unge or punge.	33
Così, tremendo ai Sudditi e ai Vicini, Salito è dove ei mai per sè non fora, Mercè i molti addestrati Fantoccini.	36
A. Cose tu insegni che null'uom qui ignora Pur io vo' apporvi il Corollario e dico Che gli sforzi soverchian per brev'ora;	39

E che, ad esempio del Prussian nemico Gli altri Re triplicando anch'ei gli sgherri, Torna ciascun del par forte e mendico.	42
Son causa e effetto in uno, i troppi ferri, Di minor possa e più impudente ardire, Prestando ai Salci maschera di Cerri.	45
Ci fan di armati un milion nudrire, Per farsi ognor l'un l'altro le bravate, E all'occorrenza poi schiaffi inghiottire.	48
Magni apparecchi partorir cacate Ogni giorno vediam, gravando a prova La terra e il mar d'eserciti e d'armate.	51
Tutta del Secol nostro è l'arte nuova Dei mezzi immensi e impercettibili opre; Con la clava d'Alcide infranger l'uova.	54
Pur, se agli orecchi l'asino si scuopre, Entro ai sesquipedali Esercitioni L'Europa or sua viltade invan ricopre.	57
Non Serse e Dario e i loro flosci omoni Grandi fur detti, ancor ch'ei fosser grossi; Ma i trecento Laconici Leoni.	60
Più assai che i volti osan mostrarsi dossi L'un l'altro i nostri eserciti nemici, Di cuor pacati e sol d'epa commossi.	63
Ciascun poi solda i Gazzettieri amici, Che le battaglie stampino tremende Con morte di migliaja d'infelici.	66
Vero è bensì che Morte assai ne prende Ma più glie ne dà Venere che Marte; E più glien dan le putride profende ² .	69
Soldati, quanti cinquecento Sparte Non darían, li diam noi, ma un po' più mansi; Sì ben di guerra abbiám rifatta or l'arte.	72
Conquistator del Mondo intero fansi liberi Romani, in numer pochi, Ma in valor rari sì, ch'eterni avransi	75
Sempre addestrate in militari giuochi Le centinaja di migliaja nostre Fan che in suonar ritratte il Tromba affiochi;	78
Che riconquista con eroiche mostre All'indietro ciascuno il proprio nido, Qual usa appunto in teatrali giostre.	81

² *Profenda*: quella quantità di fieno e di biade che si dà in una volta ai cavalli, agli asini, ai muli, ogni giorno. E si può ben adattare tal voce alla scarsa o trista quotidiana che si dà ai soldati.

Tutto è bocche da fuoco: eppur niun grido Di romor tanto resta, mercè il motto D'ogni spedal di guerra: « Io son che uccido ».	84
Così da sè ogni esercito vien rotto, Abbia ei di vinto o vincitor la taccia; E chi lo assolda, ha da morir decotto. -	87
B. Ben tu chiacchieri in ver; ma che si faccia Lo Stato <i>Ci</i> , quando lo Stato <i>Bi</i> Tutti i suoi maschi a forza allarmi caccia,	90
Vorrei che tu pur m'insegnassi qui. Spesso tal v'ha di luoghi e tempi stretta, Che, o vogli o no, tu dèi pur dir di sì.	93
Mira: l'Italia inerme al par che inetta, Che in Tomi dieci pur non fa un Volume, I calci in cul ringraziando accetta.	96
Or le tocca sfamare il rio Gallume: Or godersi il Tedesco per men male; Fetida ognor d'Oltramontan marciume.	99
Dunque, poichè lo schioppo sol prevale, Chi più n'ha, tutto avrassi: e chi non paga I proprj suoi, ben zucca è senza sale;	102
Che, con più dura e vergognosa piaga, Dovrà soldar gli altrui contro se stesso Che sol nell'oro il ferro altrui si appaga. -	105
A. Dunque a noi, schiavi tutti, omai concesso Il tremendo alternar solo rimane, Che i tuoi detti or mi fan pur troppo espresso	108
O per gli altrui Sicarj ad inumane Conquistatrici leggi irne soggetti, Che ci lascin più lagrime che pane:	111
O in copia immensa a sdigiunar costretti Con pari danno e servitù più infame I proprj militari Tirannetti.	114
Tutto irto d'armi or l'Europeo Carcame Sforza i suoi vili abitatori a scelta Perir di ferro, od arrabbiar di fame. -	117
O sia Tartara o Gota o Ibèra o Celta, Donde perpetua sta Falange in armi, Non sarà la Tirannide mai svelta.	120
Anzi or a doppio abbarbicata parmi; Da che i Sicarj profferire osaro Di Libertà con servil lingua i carmi.	123
Vil Genia di satelliti, riparo Non fu mai d'equa leggi; ma ognor base D'ogni assoluto empio dominio avaro.	126

Dunque, mercè la scabbia ria che invase Del Brandinburgo i Signorotti in pria, Niun scampo al viver libero rimase.	129
Nè, perchè tutta schioppi Europa sia, Dell'arte militar la palma ottiene: Si veste a ferro in van la codardia. -	132
Tal, quale appunto qui narrato or viene, Questo dialogo udii, già son ben anni, Fra due Saggi, non Galli, alti e dabbene:	135
Cui non è d'uopo ch'io molto mi affanni Nel por d'accordo, e sciogliere il problema, Dei sempre immensi soldateschi danni.	138
Conchiudo io dunque il lagrimevol tema, Col dir: Che la tirannica nequizia Che fa tremar noi tutti, essa pur trema Di sua infernal perpetua milizia.	142

SATIRA DECIMAQUINTA.

LE IMPOSTURE.

Al I }auth u|mw% estin h|wra, caiè
e%ousia tou%scotouv.
San Luca, XXII, 53.

Il vostro tempo è ben questo:
il regnar delle tenebre.

Frati, Fratocci, e Fraternal-genia Muratoria Gesuitica o Gallesca; Eleusinia o Cibèlica mania;	3
Giansenistica ; Ammònica; Bramésca; Trofònica; Druidica; Dervitica; Voi che deste agli stupidi sempr'esca,	6
Tutta volgendo vostra vil politica Al comandar di dritto o di rimbalzo A gente da voi fatta paralitica;	9
Mentr'io qui la risibil Setta incalzo, Che Illuminata in oggi osa nomarsi, Fo di voi tutte un fascio, e il rogo io v'alzo. -	12
Negli antri o in selve o in grotte radunarsi Di fioche lampe mistiche al barlume, Nascondendosi assai per più mostrarsi;	15

Scudo e base e pretesto, un qualche Nume Sempre tenersi; e con gli oscuri carmi Ripristinare il Sibillin costume;	18
Abbominar con sacro orror l'empie armi; Pietà Giustizia ed Eguaglianza e Zelo Caritativo ch'ogni fiel disarmi,	21
E tutte in somma, sotto un cupo velo, L'alte virtù preconizzar furtivi, Quasi che a Pluto trasmigrasse il Cielo;	24
E proseliti a Mille invitar quivi, I ricchi e chiari ed ingegnosi a un fine, E ad altro fin gli stolti non mai vivi;	27
E di questi alle torme ampie asinine Di un arcano sognato empir gli orecchi, Cui s'uom penètra a Dio si rende affine;	30
(Cencinquant'anni han gli uni e non son vecchi; Gli altri a cena i lor morti per balocco Chiamano; e gli altri fan dell'oro a secchi)	33
Di grado in grado quindi erger l'alocco A lor posticcie dignità emblematiche, Che petulante il faccian quanto sciocco;	36
Snudare, a chi il ginocchio, a chi le natiche; E cazzuola, e archipenzolo, e martello; E cerimonie insipide enimmatiche;	39
E biascicarsi il nome di Fratello; Ed ai cenni ai saluti ai paroloni L'un l'altro riconoscersi a pennello;	42
E recitar le debite lezioni; E sradicarsi le impalmate destre; E ai non Illuminati dir minchioni:	45
Così avvien che lo Stolto s'incapestre Dell'Iniquo nei lacci; orrida lega, Ch'è quintessenza del mal far terrestre.	48
Poi, più a stento arruolar chi più li prega D'essere eletto del bel numer uno; E pregar essi chi d'entrarvi nega;	51
Tra i più potenti ognor pescarne alcuno, Perfin dei Re, del gran mistero all'amo; Intrappolato in varie guise ognuno;	54
(Giudice, e Prete, e Militare, e Damo; Ragazzi, e vecchi, e donnicciuole, e servi; Tutt'a quest'alber mostrüoso è ramo.	57
Mandra è di talpe di conigli e cervi, Da poche volpi affastellata in branco Stivato sì, che all'uopo ha denti e nervi;	60

Occhi, non mai: che chi lor punge il fianco, Spinger li vuol, dovunque via si schiude A far grande se stesso e al nuocer franco.)	63
Ceppi assodar sovra non vista incude; Quest'è il segreto lor solo ed intero; E, in pie parole, avvolte opere crude.	66
Nè amanti mai nè settator del vero; Nè propria hann'essi opinion tenace Sul Sacerdozio più che su l'Impero.	69
L'impulso stesso Inquisitor li face Nelle Spagne; in Olanda Anabatisti Quaquari farsi in Albion lor piace	72
In Parigi si fan Filosofisti; In Germania Evangelici; ed in Roma (Finchè v'ha un Papa) rabidi Papisti.	75
In ogni dove in somma, pur che doma La Moltitudin sia dalle lor arti, Cangian maschera ed inni ed armi e soma.	78
Se in dominio assoluto e senza parti Solo un tiranno inespugnabil siede, Coro a lui fan costor per più picchiarti;	81
E il confessano e l'ungon, s'ei ci crede; O, s'ei Galleggia, gli sorridon blandi, Maravigliando che più ch'Argo ei vede.	84
Ottimi, al buono; al rio Signor, nefandi Mostransi: e quindi avvien che cotal Setta A chi regnar si crede ognor comandi.	87
Ma, se mai la Tirannide, già inetta Per impotenza o vetustà, dà loco Al macchinar della Viltà negletta;	90
Gli Illuminati allor, scambiando il giuoco, Osan, profani e fetidi servacci, Di Libertà mentire il nobil fuoco:	93
E metton su in tal massa i compri stracci, Che, i Grandi e i Ricchi affondandovi sotto, A tutti hann'essi triplicato i lacci.	96
Ma sempre abbajan poi col volgo indotto Contro ai Tiranni, ch'ei leccavan pria; Bastonando essi meglio, a scettro rotto. -	99
E così avvien che una servil Genia Coi propri vizj e con l'altrui sciocchezza Si sgombri ognor del dominar la via.	102
Ma troppo è antiqua la funesta ebbrezza, Che i molti fa dei Pochi e Iniqui preda; Onde il più dirne qui, saría mattezza.	105

Bastami sol, che chi ha i du' occhi il veda;
E che, sdegnando i rei maneggi bui,
Ai vili e rei (che a ciò son nati) ei ceda
Il vil mestier dell'Aggavigna-altrui. 109

SATIRA DECIMASESTA.

LE DONNE.

Καὶ δὲ πάντων μιμηταὶ³ σὺν ἅμα
Euripide, *Medea*, v. 414.
D'ogni rea cosa imitatrici eccelse.

Donne, a me di me stesso io scemo il pregio
Se avvien che a lungo io versi il negro sale
Più sul bel-sesso che sul sesso-regio; 3
Poi ch'ambo siete un necessario Male.
Anz'io voi stimo la men guasta parte
Fors'anco esser del mondo razionale. 6
Quindi eco al volgo non faran mie carte:
Dirò sol, ch'ove gli uomini son buoni,
Specchio voi siete d'ogni nobil arte 9
Ove pessimi son, Dio vel perdoni
Se tristarelle alquanto riuscite
Colpa ognor di chi affibbiasi i calzoni. -
Dovunque i Maschi van, voi pur seguite. 13

³ Dal Testo di Euripide mi sono preso l'ardire di rimuovere la parola *τεκτονει*, *Fabricatrici*, e di supplirvi con la parola *μιμηται*; *Imitatrici*; perchè la cosa mi parve esser più vera così. *Mimera*, ἡ/μimhchèteαnh: così la spiega Esichio.